

COM'ERA BUONA QUELLA MELA

Era l'inverno del 1944. In quel tempo lavoravo sempre in quella fabbrica, dove trasportavo delle lamiere. Un giorno il Kapò mi assegnò ad un civile che doveva montare una pressa. Il mio compito consisteva nel fare da manovale a quel civile. Credo di essere stato a sua disposizione per 2 o 3 giorni in tutto. Mentre continuavo il mio lavoro di facchinaggio praticamente ininterrottamente, lui ogni tanto si fermava a sorseggiare bocciate di birra e mangiando qualche fetta di pane e companatico.

Probabilmente io lo guardavo con aria supplichevole mentre lui faceva questi spuntini. Forse i miei sguardi avevano colpito i suoi sentimenti, perché in un momento in cui nessuno ci spiava, lui mise una mela sulla pressa e con un cenno mi indicò quel frutto. Era come se mi dicesse: "Mangiala, è tua!"

Com'era dolce quella mela !! Il suo gusto è stato e sarà incancellabile per sempre nella mia mente. Spesso mi chiedo come mai è così forte in me il ricordo di quella mela. E perché, invece, non riesco più a ricordare i volti dei miei compagni di sventura che sono morti laggiù? Mi ricordo di molti di loro, ma le loro sembianze svaniscono sempre più nella mia mente.

Forse, perché è nella natura dell'uomo cercare di dimenticare le cose più spiacevoli e cercare di ricordare invece, le sensazioni più piacevoli. Per quel civile è stato in fondo un gesto molto semplice, di pura compassione, ma per me ha rappresentato un momento di umanità inaspettato.

E' proprio per questo che non bisogna dimenticare le atrocità di quel triste passato, ma cercare di tenere sempre vivo il ricordo delle sofferenze subite dai deportati.

Venanzio Gibillini